TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

TRIBUNALE DREYFUS

10527
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 99 - Euro 0,50 **Giovedì 27 Maggio 2021**

Stresa, tre arresti per la strage

L'orrendo sospetto: freni di emergenza manomessi per evitare il blocco della funivia del Mottarone

Il razzismo anti-bianco degli anti-razzisti occidentali

di **LUCIO LEANTE**

Pochi giorni fa la sindaca di Chicago ha annunciato di essere disposta a concedere interviste solamente a giornalisti di colore perché "ci sono troppi bianchi fra i giornalisti che si occupano di Chicago". Razzismo? No. Antirazzismo! Lori Lightfoot, sindaco di Chicago dal 2019, è nota per essere la prima donna afroamericana, nonché prima donna lesbica, a ricoprire il ruolo di primo cittadino in una grande metropoli americana. E allora si capisce come e perché abbia tutte le carte in regola per concedersi impunemente anche il "lusso" del razzismo (anti-bianco, ben s'intende). Negli Usa di oggi questo razzismo anti-bianco è divenuto senso comune degli ambienti della sinistra "woke" (risvegliata). È un razzismo che può farsi passare per "anti-razzismo" in quanto manifestazione della giusta lotta al "razzismo sistemico" bianco. Se fosse stato un sindaco bianco a decidere di concedere interviste solo a giornalisti bianchi, si può esser certi che si sarebbe scatenato un putiferio globale con guerriglie urbane, dimissioni del sindaco a furor di media e qualche altra statua buttata giù. Che ci sta sempre bene.

Fece scalpore negli Usa pochi mesi fa anche il caso della giovane poetessa di colore Amanda Gorman, diventata improvvisamente famosa per avere declamato i suoi versi al giuramento di Joe Biden. La Gorman rifiutò la traduttrice dei suoi versi in olandese Marieke Lucas Rijneveld perché pur essendo quest'ultima "non binaria" (cioè non strettamente eterosessuale) il che la rendeva non inadatta al suo compito, tuttavia aveva una imperfezione. "Non è adatta perché non è nera" sentenziò la Gorman. E ottenne che la casa editrice affidasse ad un'altra traduttrice nera il lavoro di traduzione.

Negli Usa oggi soltanto un uomo o una donna di colore può tradurre scrittori di colore e soltanto – come è realmente accaduto – un doppiatore di colore può dare la voce nei cartoni animati a un personaggio di colore. Solo studiosi neri possono insegnare su argomenti attinenti alle questioni razziali e solo esponenti delle lobby Lgbt possono insegnare e trattare argomenti legati al gender.

È la "teoria critica della razza", un vero razzismo a parti invertite che è divenuto dogma nelle Università e nelle case editrici americane (e non solo americane). Non conta il merito, ma solo il colore della pelle. È una specie di apartheid al contrario in nome dell'anti-razzismo e della diversità. Un vero progresso!

Uno spettacolo di apartheid al contrario è stato messo in scena nei mesi scorsi in ben 75 Università americane dove sono state celebrate cerimonie di laurea separate per neri, latini, nativi, asiatici, Lgbt. I bianchi hanno avuto anche loro una cerimonia separata. I mulatti e i meticci non erano previsti, ma potevano scegliere. Alla Columbia University di New York c'era anche una cerimonia separata per i "redditi bassi": segregazione sociale. Cerimonie "multiculturali", dicono. Ma è l'opposto. È la segregazione prodotta dai folli della diversità ugualitaria. È il razzismo generato dall'anti-razzismo ideologico.

Negli Stati Uniti il business segue la corrente. La Unilever nelle sue pubblicità ha eliminato ogni riferimento alle virtù "sbiancanti" dei suoi detersivi. Così hanno fatto alcune fabbriche di cosmetici. La segregazione investe persino i prodotti in vendita nei supermercati. La catena Giant Food ha introdotto etichette che indicano la provenienza etnico-razziale delle merci vendute. "Black owned", "Hispanic owned", "Asian owned", "Lgbt owned". La motivazione è che si vuole facilitare le imprese afroamericana e delle altre minoranze. A quando le etichette "white free"?

Negli Stati Uniti si sta diffondendo un vero "neo-segregazionismo". "Neo" perché adesso sono le minoranze, incoraggiate dai loro sponsor politicamente corretti, a rinchiudersi volontariamente nei ghetti da esse stesse creati, dato che in quei ghetti si può godere dei privilegi che la società multiculturale, dominata dall'ideologia "anti-razzista ed anti-sessista del politicamente corretto, garantisce alle "diverse" minoranze "culturali" o sessuali o di gender.

Gli unici a non godere di alcun privilegio sono i maschi, bianchi, cristiani ed eterosessuali. Per loro c'è solo il diritto comune e la riprovazione moralistico-razziale. Al vertice della piramide del politicamente corretto ci sono le donne, nere, musulmane, femministe e omo-bi-transessuali, come la sindaca di Chicago citata. Queste sono anche inattaccabili. Sono in una botte di ferro. Viceversa il maschio bianco, cristiano, eterosessuale sta diventando un paria, per di più sospetto.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Il razzismo anti-bianco degli anti-razzisti occidentali

di **LUCIO LEANTE**

Il capovolgimento della gerarchia di razze, sessi, culture o civiltà non genera uguaglianza, ma una diversa discriminazione: neri, meticci, donne, ex colonie, paesi del Sud del mondo o Islam, sessualmente diversi stanno diventando modelli politici, culturali e morali mentre i bianchi, gli uomini, le chiese cristiane, gli eterosessuali, l'Occidente e la sua cultura sono relegati al fondo della piramide multiculturale, colpevolizzati e stigmatizzati. Da dietro l'inversione di polarità fa capolino un nuovo suprematismo alla rovescia: tutti valgono di più dell'occidentale, bianco, cristiano, eterosessuale. Se poi è anche un liberal-conservatore o è comunque politicamente scorretto, è un paria, da perseguitare e cancellare. È una nemesi della storia che non promette nulla di "progressivo" perché è una sovversione anche ideologica dei principi universali cristiani e liberali che almeno in linea di principio e imperfettamente garantiscono l'eguaglianza formale di tutti i cittadini a prescindere da razza, religione, sesso e opinioni.

"Eppure, negli Stati Uniti negli ultimi 100 anni abbiamo fatto enormi progressi. Cento anni fa, ai bambini a scuola veniva insegnato che il colore della loro pelle era la loro caratteristica più importante. E se avevano un certo aspetto ed erano neri erano inferiori. Oggi ai bambini viene insegnato di nuovo che il colore della pelle li definisce e, se hanno un certo aspetto e sono bianchi, sono degli oppressori" ha osservato il senatore nero afroamericano Tim Scott in un suo clamoroso discorso al Congresso di Washington.

Jason Riley, giornalista di colore del Wall Street Journal ha scritto: "Termini come razzismo sistemico e pregiudizio inconscio sono sempre più comuni, ma le opinioni razziste dei bianchi sono in costante declino e tuttavia la sinistra politica ha interesse a sopravvalutare l'esistenza e gli effetti del razzismo... E i media seguono gli ordini della sinistra politicamente corretta...Nel politicamente corretto c'è un colore della pelle che invece criminale lo è: il colore bianco".

L'antirazzismo è usato come un manganello. All'Evergreen College di Washington un gruppo di studenti aveva organizzato una "Giornata di esclusione dei bianchi". Un professore di Biologia, Bret Weinstein, che aveva osato denunciare l'evento come "razzista e segregazionista" ha dovuto dimettersi, dopo essere stato insultato e accusato dal movimento "anti-razzista" di studenti e insegnanti "Equità e Inclusione". Cinquantotto dei suoi colleghi professori avevano chiesto contro di lui un provvedimento disciplinare. E Weinstein ha dovuto andarsene. "La polizia mi ha detto che non ero al sicuro" ha raccontato.

Il nuovo razzismo anti-bianco ed anti-occidentale ha anche una sua teoria ed una sua ideologia chiamata "teoria critica della razza". Essa è basata su una concezione della storia dell'Occidente come intrinsecamente e geneticamente criminale, caratterizzata solo da schiavismo, colonialismo e razzismo. Tutte le conquiste scientifiche, letterarie, filosofiche, artistiche, spirituali dell'Occidente sono occultate e scompaiono perché vengono cancellate.

La storia "criminale" dell'Occidente viene fatta ascendere alla whiteness (traducibile con bianchitudine), in sostanza il colore della pelle, a cui viene associata una cultura, una tradizione e un insieme di valori. La whiteness ed il suo "razzismo sistemico" colonialista e schiavista sarebbe poi una specie di malattia ereditaria e contagiosa che contaminerebbe anche i discendenti degli schiavisti e dei colonialisti bianchi del passato. È evidente che la whiteness è solo un altro nome della razza e che in questo modo si reintroduce la razza come criterio di interpretazione storica e di giudizio politico, riproducendo di fatto le teorie del razzismo classico (alla maniera di Joseph Arthur de Gobinau e del suo "Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane") e le peggiori esperienze della storia europea degli ultimi due secoli. Ma secondo i suoi ideologi, l'ideologia della whiteness non sarebbe un vero razzismo, perché l'unico vero razzismo sarebbe quello bianco, intrinseco alla società e alla civiltà occidentale e cioè alla razza bianca. Ma in realtà la cosiddetta "teoria critica della razza" è uno pseudo-antirazzismo perché, in quanto anti-bianco, è un antirazzismo razzista. I bianchi sarebbero geneticamente e ineluttabilmente suprematisti perché hanno quel colore della pelle.

Sulla base di simili teorie antistoriche ed antiscientifiche, negli atenei americani si tengono corsi universitari preconfezionati dove si deformano la storia, la filosofia, le scienze sociali e si manipola il cervello di un'intera generazione. Esse stanno rilegittimando le teorie razziste in nome dell'anti-razzismo. Negli Stati Uniti ogni viso pallido dovrebbe ammettere sin dalla scuola materna il proprio privilegio, e scusarsene. L'unica identità che ai bianchi viene ancora concessa è quella della contrizione, della penitenza e dell'espiazione. Anche i regimi totalitari perseguitavano gruppi di persone non per quello che facevano, ma per quello che erano. L'antirazzismo politico non è altro che una macchina da guerra contro i bianchi e la società e la cultura occidentale. Queste bizzarre teorie non sono limitate agli Stati Uniti dove sono legate allo schiavismo ed al razzismo anti-nero del passato, ma si diffondono anche in Europa.

Nei Paesi europei ex imperiali e colonialisti, come la Gran Bretagna e la Francia quelle teorie prendono l'aspetto di un'ideologia "decoloniale" che pretende di purificare la società europea dai residui pregiudizi (anche inconsci) coloniali e dalle opinioni contrarie al movimento decoloniale e multiculturalista. Queste teorie sono incompatibili con il liberalismo e la democrazia perché riducono la società ad un'aggregazione di gruppi, minoranze, comunità e tribù.

In Europa l'attacco al liberalismo avviene in un contesto generale di crisi della sinistra classica che ha pensato di colmare il vuoto conseguente alla caduta del marxismo e del comunismo adottando le teorie americane del genere, della razza e dell'identità, che riconducono tutta la storia umana a queste tre dimensioni.

Dall'inizio degli anni Duemila si è sviluppata in Francia un'ideologia decolonialista di sinistra radicale, che ha sostituto il marxismo ed il comunismo. Sulla sua base si è realizzata un'alleanza militante tra gruppi marxisti, in particolare trotskisti, e gruppi islamisti, antioccidentali e antisionisti con forti caratteri anti-ebraici ed anti-semiti. La figura del proletario vittima della società borghese è stata sostituita dal musulmano, sulla base del presupposto che sarebbe una vittima dell'Occidente eurocentrico e suprematista. L'Islam stesso sarebbe una religione dominata. Le comunità musulmane immigrate sarebbero una minoranza erede e simbolo dei popoli colonizzati, oppressi, discriminati e razzializzati, che dovrebbero subentrare al proletariato perduto. I militanti dell'estrema sinistra si sono mobilitati così a fianco degli islamisti, Fratelli Musulmani o salafiti. La parola d'ordine unificante è la lotta all'islamofobia che sarebbe diffusa tra i francesi borghesi bianchi eredi dei colonialisti d'antan. La vittimizzazione che negli Stati Uniti ha per oggetto il nero, in Francia si incarna nella figura del nordafricano musulmano che "giustamente" odia il francese. La vittimizzazione richiama la colpa. Se c'è una vittima c'è anche un colpevole, un aguzzino, un carnefice. E questo è il francese, l'occidentale, il bianco. A sostenerlo sono, oltre ai musulmani, anche molti francesi bianchi impegnati nei gruppi anti-razzisti. A molti occidentali, piace sentirsi in colpa, concepirsi come parte di una colpa collettiva e anacronistica. Essi si compiacciono di auto-fustigarsi per colpe commesse da presunti e simbolici "antenati" nel passato (che tra l'altro erano ben lungi dal sospettare di stare commettendo colpe imperdonabili).

L'odio del bianco per il bianco è anche un odio di sé del bianco privilegiato e civilizzato. L'attrice francese Rosanna Arquette, nel 2019 scrisse in un tweet che fu ripreso da vari giornali: "Sono disgustata dal fatto di essere nata bianca e privilegiata. Provo un enorme senso di vergogna". Né la Francia né gli Stati Uniti vivono in un regime di razzismo e di segregazione, bensì sono due Paesi costituzionalmente antirazzisti, anche se in quei Paesi, come ovunque, si verificano degli episodi di razzismo. L'Occidente – se si vuole l'uomo bianco – ha commesso molti orrori come il colonialismo, l'imperialismo e lo schiavismo. Ma nessuna civiltà può dirsi esente da quei medesimi orrori del passato che oggi sono considerati orrori solo perché l'Occidente cristiano e liberale ha insegnato al mondo intero a considerali tali. È stata l'Europa cristiana e liberale – e cioè l'uomo bianco – che ha inventato i diritti dell'uomo e l'abolizionismo della schiavitù non certo l'Asia o l'Africa.

La cultura occidentale è la sola poi a prendere le distanze dai propri errori ed è l'unica che abbia riconosciuto la propria barbarie e che sia capace di autocritica. E questo che è il suo maggior pregio etico è anche alla prova dei fatti una debolezza strategica, anche perché le altre civiltà si sono chiuse in un ostinato diniego dei propri orrori e della propria barbarie. Che perciò persistono soprattutto in vari Paesi extra-occidentali. Autoimponendosi un ideale universalista di libertà ed uguaglianza troppo elevato – e per questo irraggiungibile – l'Occidente si espone alle accuse di inadempienza rispetto ai propri stessi principi, che non le sono perdonate né dai suoi nemici esterni, né soprattutto dai suoi nemici interni, che in quelle inadempienze trovano il suo punto debole ed un facile pretesto per decostruirlo.

Il delirio anti-occidentale ed anti-bianco dei presunti anti-razzisti vuole probabilmente punire l'Occidente per aver rivelato la violenza costitutiva di tutte le società e civiltà umane. E di essere diventato così la coscienza del pianeta che ha indicato a tutto il mondo la sola via di civilizzazione possibile: quella dei diritti umani e della universale dignità dell'essere umano. Non è quindi una questione di sangue e di colore della pelle come affermavano i razzisti di un tempo e come ripetono i neo-razzisti "anti-razzisti" di oggi. L'uomo bianco potrebbe anche scomparire come etnia. I meticciamenti etnici e i mescolamenti di sangue anzi migliorano l'umanità. Il vero pericolo viene dal fatto che quello che i nemici esterni ed interni dell'Occidente vogliono distruggere davvero, anche stigmatizzando in nome dell'anti-razzismo l'uomo bianco, è la civiltà occidentale, e cioè l'universalismo cristiano e liberale che respinge come male assoluto ogni forma di razzismo e di discriminazione.

La fine della civiltà occidentale significherebbe però la fine di ogni possibilità di civilizzazione universale ed un ritorno alla barbarie premoderna sia pure in forme post-moderne, tecnologiche e transumane. La civiltà occidentale potrebbe essere sostituita nel futuro dal modello olistico e totalitario cinese o da quello tribalista e teocratico islamico. O da una mistura multiculturale tecnologica e nichilista. Non si vedono altre alternative all'orizzonte. Un giorno gli storici del futuro biasimeranno probabilmente i nemici odierni dell'Occidente e loderanno la sua grande civiltà e persino l'uomo bianco. Diranno di quei nemici esterni ed interni dell'occidente: fecero un deserto e lo chiamarono "Progresso".

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Trame persiane: tra impero e califfato

di MAURIZIO GUAITOLI

L'Impero di Persia? Un sogno redivivo. Come il Califfato turco di Recep Tayyip Erdoğan. La difesa dei credenti, la religione stessa, in fondo, sono i gemelli siamesi del comunismo imperialista cinese. Rappresentano, cioè, un velo ideologico-religioso per coprire le reali impudicizie del potere secolare. Così le marine militari, turca e cinese, in particolare, si riappropriano con la forza di ciò che loro considerano territorio della Nazione (le acque al largo di Cipro, da un lato, e il Mar di Cina meridionale dall'altro), facendo affidamento sulla passività e pusillanimità di un Occidente, soprattutto europeo, che all'aggressione armata risponde appena con la voce stanca e rauca di sanzioni commerciali e diplomatiche, tanto inutili quanto inefficaci. Si veda in proposito l'episodio di caccia militari che dirottano un aereo civile dell'Unione europea senza che vi sia una reazione adeguata di pari livello nei confronti dell'aggressore. Se fosse capitato agli Usa, quel Paese che ha violato le leggi internazionali sarebbe rimasto in un solo giorno senza la sua aviazione militare! Allo stesso modo, si finge di ignorare la politica iraniana nella regione che, a partire dal 2014, ha provveduto a rifornire l'arsenale di Hamas con migliaia di missili di nuova generazione.

Nemmeno una parola, poi, da parte dei più fermi sostenitori del politically correct sul fatto che si tratti di un inescusabile atto di terrorismo internazionale quello di aggredire la popolazione civile israeliana inerme con una salva di migliaia di missili che, se non ci fosse stato lo scudo di Iron Dome, avrebbe causato moltissime vittime tra gli israeliani, arabi compresi, visto che i tiri sono stati del tutto casuali e mirati a colpire alla cieca insediamenti urbani nel raggio di qualche decina di chilometri. Nella comunicazione ordinaria dei media occidentali, si avverte la sottovalutazione colpevole delle attività e della capacità di penetrazione dell'intelligence iraniano all'interno di Nazioni considerate nemiche, come Israele, al fine di organizzare e di mobilitare le rivolte palestinesi negli ex territori occupati e nei quartieri arabi di Gerusalemme. Puntualmente, l'Iran si è tempestivamente mossa dietro le quinte della protesta palestinese contro le politiche israeliane di controllo dell'ordine pubblico per l'accesso ai comuni luoghi sacri di Gerusalemme, rafforzando militarmente Hamas per un attacco missilistico in grande stile.

Il tutto in risposta alla politica del Governo israeliano di progressiva espulsione (a seguito di un contenzioso sui titoli della proprietà immobiliare) dei residenti arabi che abitano nella parte Est della Città Santa. Anche in questo caso, la motivata protesta dei palestinesi israeliani è servita agli scopi tattici e strategici dell'Iran per bloccare, da un lato, il riavvicinamento degli arabi moderati a Israele a seguito della firma degli Accordi di Abramo, promossi da Donald Trump (e confermati da Joe Biden) e sottoscritti da Marocco, Emirati Arabi e Bahrein. Dall'altro, Teheran, attraverso il conflitto israelo-palestinese, promuove una strumentale guerra per procura per far pesare la sua Spada di Brenno al tavolo dei negoziati sul nucleare con America ed Europa. L'assistenza militare quindicennale assicurata dall'Iran ad Hamas si articola su due livelli. Il primo fa riferimento alla tecnologia e alla logistica. Poiché gli israeliani hanno il pieno e costante controllo delle attività sospette negli ex territori occupati di Gaza e Cisgiordania (grazie ai satelliti-spia, alle intercettazioni telefoniche e ambientali e al cyber spying), Hamas, con il pieno appoggio dei consulenti militari iraniani, ha tratto spunto dalla strategia vietcong delle reti sotterranee di tunnel per arrivare a ridosso dello schieramento nemico, trasportando uomini e armamenti a distanza utile per l'attacco.

Altrove, invece, come in Libano, i miliziani fondamentalisti di Hezbollah, nemici giurati di Israele, sono apertamente alleati dell'Iran e sostenuti militarmente dai suoi Guardiani della Rivoluzione, così come accade in Siria per il supporto al regime Assad. Il secondo livello riguarda invece la strategia che tende a evitare lo scontro armato diretto con l'America e l'Occidente. Sebbene l'Iran, come del resto la Turchia, disponga di tecnologia avanzata per l'impiego sia di droni armati negli scenari di guerra, in grado di sfuggire ai radar di terra, sia di missile guidance dei razzi a testata convenzionale a medio e a lungo raggio, non le ha volutamente trasferite alle formazioni di Hamas. Del resto, le loro caratteristiche e le complessità di fabbricazione, installazione e operabilità ne rendono problematica l'implementazione in realtà come quelle di Gaza, prive delle necessarie basi logistiche di supporto e di tecnici specializzati per il controllo in remoto delle operazioni di attacco. Le relative attività, tra l'altro, non sfuggirebbero al monitoraggio dell'intelligence israeliana, che vanta la totale superiorità aerea, in grado di distruggere tempestivamente ogni possibile minaccia di questo tipo.

In astratto, dal punto di vista di un eventuale contrattacco militare, attraverso l'invasione via terra e/o raid aerei mirati, Israele resta, sempre e comunque, obbligata dal contratto civile nei confronti della Comunità internazionale a minimizzare le possibili perdite umane tra la popolazione civile palestinese. In generale, Tel Aviv è tradizionalmente restia a far ricorso all'esercito per penetrare in profondità nelle difese terrestri di Hamas e distruggerne il più possibile la rete dei tunnel, in quanto questo tipo di scelta estrema darebbe luogo a notevoli inconvenienti. Da un lato, infatti, l'invasione provocherebbe un ritorno in grande stile dell'Intifada, costringendo il mondo arabo a irrigidirsi sulla difesa incondizionata della rivolta palestinese.

Dall'altro, per l'immediato ritiro prenderebbero posizione il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e le opinioni pubbliche occidentali, isolando così il Governo israeliano. Mantenere, poi, per un tempo non breve truppe d'occupazione a Gaza vorrebbe dire sostenere perdite non indifferenti nei ranghi dell'esercito, con pesanti ricadute negative sull'opinione pubblica interna israeliana e sulla stabilità dell'Esecutivo. In un simile scenario, tra l'altro, l'Iran potrebbe scegliere il gioco del "tanto peggio-tanto meglio", favorendo azioni terroristiche a tutto campo da parte delle formazioni radicali pro-palestinesi, che colpirebbero Paesi come l'Egitto e altri interessi occidentali, mettendo in seria difficoltà la stabilità dei regimi arabi conservatori più vicini all'Occidente e agli Usa.

A questo punto, per di più, potrebbe entrare in scena un altro pericoloso attore mediorientale, come la Turchia, già difensore con le armi del movimento dei Fratelli musulmani presenti in Libia, Siria e Azerbaigian, al punto di mettere in seria difficoltà l'Occidente e la Russia di Putin. Ci si può legittimamente chiedere, a questo punto, quali utili iniziative possa intraprendere la pavidissima Europa di Bruxelles, muovendosi di concerto con l'America di Joe Biden. Ad esempio, si potrebbe partire dall'attuale stato di distruzione delle infrastrutture delle reti di pubblica utilità (elettrica, fognaria, ospedaliera e stradale), rase al suolo o fortemente danneggiate dai recenti raid aerei israeliani, promettendo allo sfortunatissimo popolo di Gaza la loro rapida, efficace e tempestiva ricostruzione, da estendere anche sul piano economico generale creando nuova occupazione, attraverso l'attività edilizia sia di rimozione delle macerie e la ricostruzione degli isolati colpiti, sia di ripristino della struttura ospedaliera. Mai ripetere, infatti, gli errori dell'America nella ricostruzione civile dell'Iraq post-invasione del 2003!

Crisi israelo-palestinese tra divisione e sicurezza

di FABIO MARCO FABBRI

Il 14 maggio 1948, nel quadro dell'obiettivo sionista, David Ben Gurion, presidente del Consiglio nazionale ebraico, proclama l'indipendenza dello Stato di Israele; contestualmente con una frase "profetica", pronunciata sottovoce al giovane Shimon Peres, delinea quello che sarà il futuro: "Oggi ballano, ma domani verseranno il loro sangue, ci sarà una guerra".

La drammatica frase che Ben Gurion sussurra a Peres, viene pronunciata forse nel giorno più entusiasmante per il mondo ebraico, quello della nascita del loro Stato, e ciò la rende, se possibile, ancora più dolorosa. Da quel momento il conflitto palestinese-israeliano, oltre che seguire, purtroppo, la traccia del "sangue e della guerra", si può circoscrivere anche nel significato di due parole: "divisione e sicurezza". Questi ultimi due termini determinano le caratteristiche della "crisi", infatti la ricerca di "sicurezza" e le "divisioni" sono gli elementi che fanno "vivere la questione". Bisogna ricordare che la storia del popolo ebraico (ma anche di quello palestinese), può essere "divisa" tra prima e dopo il 1948; ovviamente la Grande Storia è antecedente a questa data, ma è da lì che viene scritta la narrativa nazionale israeliana.

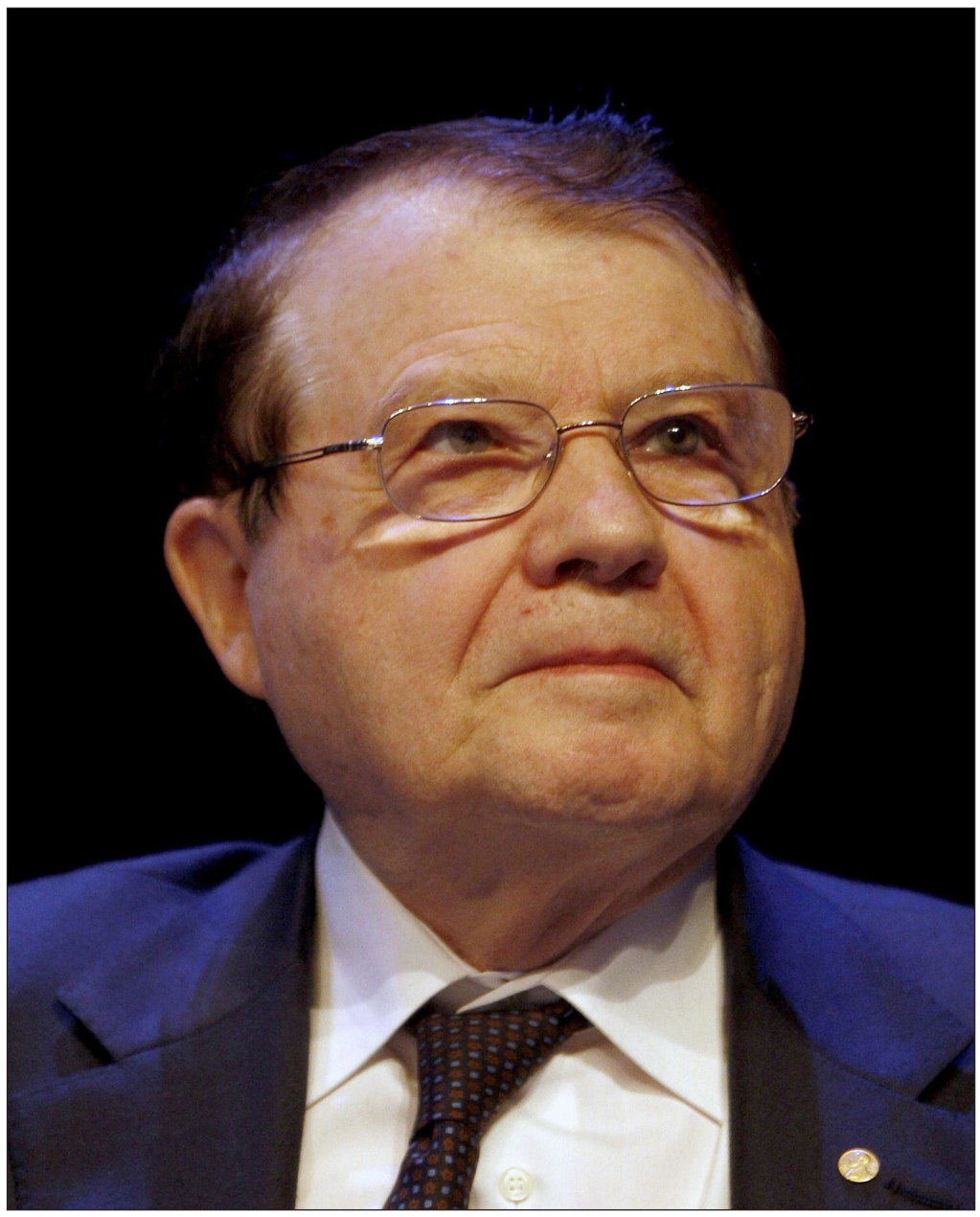
Il 14 maggio 1948, tre anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale e lo sterminio di oltre sei milioni di ebrei da parte dei nazisti, la popolazione del neonato Stato di Israele era composta da circa 600mila anime. Il mandato britannico era appena terminato e le truppe lasciarono la Terra Santa a loro assegnata, in modo un po' articolato e in osservanza anche del famigerato patto segreto Sykes-Picot.

Ma dietro agli eventi che sono seguiti, dalla guerra arabo-israeliana del "giorno dopo", passando per la guerra dei Sei giorni, 5-10 maggio 1967, che quintuplicò i territori israeliani, fino all'attuale ennesima crisi, quello che va considerato è che le "divisioni" hanno caratteristiche non solo geografico-politiche. È vero che la questione dei territori nel loro complesso divide, come è vero che divide anche la questione di Gerusalemme, ed anche la diversità religiosa e politica, ma ritengo che la "divisione" più antitetica sia a livello sociologico e "culturale".

Considerando nella loro complessità le tradizioni e le peculiarità culturali del popolo palestinese e del popolo di Israele, la distanza maggiore si può ravvisare sotto l'aspetto della percezione del concetto di "democrazia" come entità politica, forma di Stato e di governo (sempre decantata ma oggi carica di imperfezioni, tuttavia al momento non si conosce sistema alternativo migliore), con tutti gli effetti ad essa legati, come la concezione dell'organizzazione sociale. Inoltre, generalizzando, altra divergenza è quella del rapporto con lo sviluppo scientifico nel suo complesso (nonostante l'Università Palestinese di Al Quds a Gerusalemme est e le capacità di molti palestinesi), e con le relazioni internazionali. Comunanze si hanno con la "vitale" necessità di osservare le proprie tradizioni, ma troppo poco per creare un amalgama sociologica utile per una proficua e generalizzata condivisione della propria esistenza. Inoltre i governanti palestinesi hanno chiare difficoltà a "regolare" movimenti terroristici di stampo islamista che nascono per distruggere Israele, come oggi è Hamas; una sorta di sovra Stato nello Stato che controlla vari territori (Gaza), governa istituzioni scolastiche e sanitarie e comanda un consistente gruppo armato chiamato "brigate al Qassam", ha quindi capacità autonome di agire utilizzando strumenti militari, surrogando la prerogativa dello Stato riconosciuto. È evidente che i leader di Hamas hanno la consapevolezza che saranno drammaticamente e militarmente sconfitti, forse non politicamente, tuttavia proseguono con la loro rincorsa nell'umiliazione del popolo palestinese, verosimilmente più stanco di questo "Sovra Stato" che dei difficili rapporti con gli israeliani.

I dubbi di Luc Montagnier sui vaccini

di FERDINANDO ESPOSITO



In una recente intervista ad un canale televisivo francese il virologo novantenne Premio Nobel, Luc Montagnier, ex presidente della Fondazione mondiale contro l'Aids, ha duramente criticato la campagna di vaccinazione anti-Covid parlando di un prodotto non sicuro somministrato ai cittadini alla stregua di "cavie umane", in quanto sono ancora del tutto sconosciuti i suoi possibili effetti negativi sulla salute delle persone. Montagnier ha sottolineato che, solitamente, un vaccino può considerarsi sicuro solo dopo un tempo di sperimentazione molto più lungo. E ha aggiunto che la campagna vaccinale è stata effettuata con errori di carattere scientifico e medico che hanno aggravato la situazione, in quanto, secondo lui, "anche le varianti sono il frutto di questa campagna di vaccinazione, la quale, nel tempo, potrebbe anche agevolare l'insorgenza di forme tumorali".

La sua recente intervista "no vax" è stata accolta con notevole scetticismo sia dalla Comunità scientifica che dalla grande stampa mondiale, anche perché sono ampiamente note le sue posizioni, almeno decennali, di totale pregiudizio proprio nei confronti di ogni forma di vaccino. Tuttavia, bisogna dare atto del fatto che Montagnier, lo scorso anno, è stato il primo scienziato a dirsi certo che il Covid-19 avesse un'origine non naturale, ma di laboratorio ed anche in quel caso la comunità scientifica lo criticò pesantemente, parlando di una vera e propria fake news.

Infatti, in un articolo del 5 maggio 2020, avevamo segnalato su questo giornale che Montagnier, in un'intervista del 16 aprile 2020, era stato tra i primissimi ad avallare la tesi di una possibile origine in laboratorio del Coronavirus, anche perché, secondo Montagnier: "Il laboratorio di Wuhan era stato allestito grazie al contributo del Governo francese per ricerche scientifiche riguardanti la scoperta di un vaccino contro l'Aids in collaborazione con il governo cinese". In risposta a Montagnier, il 21 aprile 2020, la Comunità scientifica, con un documento firmato da migliaia di esperti, ha preso le distanze dalla posizione del virologo francese, bollandola come un'esternazione più simile ad una fake news a cui, secondo loro, Montagnier non sarebbe neanche nuovo perché ne avrebbe già sparate altre. Ma, almeno in questo caso, non ci sono fake news perché, come scritto in due articoli pubblicati su questo giornale il 7 e 14 aprile 2021, sembra ormai quasi certo che l'origine del Covid-19 sia riconducibile ad un incidente di laboratorio, poiché a Wuhan non esistono pipistrelli in grado di contagiare direttamente l'uomo mentre esiste il più importante laboratorio al mondo che si occupa proprio di effettuare manipolazioni sui Coronavirus.

Quindi, Montagnier ha visto giusto almeno su questo punto e lo ha affermato in tempi non sospetti, mentre la tesi del possibile "incidente" ha trovato il favore anche dei virologi nostrani – inizialmente molto scettici – soltanto dopo la pubblicazione dell'importante inchiesta giornalistica della trasmissione Rai "Presa Diretta", svolta in collaborazione con un pool di giornalisti internazionali. Infatti, con un anno di ritardo rispetto a Luc Montagnier, in alcune recenti interviste anche i virologi Ilaria Capua e Massimo Galli hanno parlato di una possibile origine in laboratorio del Covid-19.

Quindi, Montagnier, ad aprile del 2020, ha raccontato, per primo, fatti che la Comunità scientifica ha inizialmente sconfessato e deriso. Cioè, che il Covid-19 avesse un'origine non naturale, ma non c'era nulla di cui essere derisi perché, nonostante la mancata collaborazione del Governo cinese sulla delicata questione, gli approfondimenti giornalistici stanno permettendo a molti di cambiare idea e di avvicinarsi alla posizione di Montagnier, anche se la virologa Antonella Viola, intervistata lo scorso 24 maggio a "Otto e Mezzo" in onda su "La7", si è detta ancora convinta che il Covid-19 abbia avuto origine nel mercato ittico di Wuhan. Comunque, è sconcertante che proprio gli scienziati, cioè, i soggetti più esperti in materia, stiano impiegando un tempo biblico per accertare l'origine del virus ed è curioso che abbiano assunto una posizione di iniziale chiusura rispetto alla tesi del possibile incidente, una sorta di difesa d'ufficio per la Cina. Ma l'inchiesta dell'Organizzazione mondiale della sanità sul laboratorio di Wuhan doveva servire proprio a far luce su questo punto, decisivo anche per impostare correttamente la risposta sanitaria mondiale, ma non ha ottenuto i risultati sperati anche perché è stata affidata ad un soggetto privo di poteri investigativi, in stretti rapporti con la Cina che non ha fornito elementi utili alle indagini. Questo non è "complottismo", ma è solo quanto realmente accaduto.

Con un certo ritardo, a chiedere ulteriori indagini perché non convinto dell'origine naturale del virus, si è aggiunto adesso niente meno che Anthony Fauci, il direttore dell'Istituto nazionale di malattie infettive e consigliere della Casa Bianca sul Covid, inizialmente molto scettico e che si era spesso scontrato con l'ex presidente Donald Trump proprio sull'origine del virus. Parlando con Fox, in base a quanto riporta il quotidiano "La Repubblica", gli è stato chiesto se il virus fosse stato originato naturalmente, Fauci ha risposto: "Non ne sono convinto, penso che dovremmo indagare su ciò che è successo in Cina".

"Certamente – ha aggiunto – le persone che stanno indagando sostengono che l'emergenza nasca da un animale che ha contagiato gli individui, ma potrebbe essere stato anche altro e noi abbiamo bisogno di scoprirlo. Quindi, sono favorevole ad un'indagine". Tuttavia, il suo parere era molto diverso un anno fa, secondo "La Stampa" del 5 maggio 2020: "Si apre un nuovo terreno di scontro fra Anthony Fauci, il capo della task force della Casa Bianca e massimo esperto di malattie infettive, e il presidente Trump. Dopo aver duellato su quarantena, isolamento e le misure di contenimento del contagio, ora Fauci, veterano delle Amministrazioni Usa e già in carica ai tempi di Reagan, contesta l'ipotesi che il virus sia fuoriuscito dal laboratorio cinese di Wuhan smentendo la narrazione che negli ultimi giorni sia Trump sia il segretario di Stato, Mike Pompeo, stanno portando avanti per attaccare la Cina. Il capo della diplomazia Usa aveva citato prove importanti sul fatto che il virus provenga da un laboratorio. Pechino ha sempre negato con forza, anche se diverse cancellerie hanno mostrato dubbi sulla trasparenza delle autorità cinesi nella gestione di questa crisi". Quindi, un bel dietrofront, ma solo gli stupidi non cambiano mai idea.

In ogni caso, una nuova indagine affidata ancora una volta all'Oms si tradurrebbe nella ennesima manifestazione di una farsa senza fine, mentre la spinosa questione andrebbe trattata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dotato di poteri investigativi e di cui fa parte anche la Cina in qualità di membro permanente. Montagnier è stato tra i primi scienziati a contestare la versione di comodo del Governo cinese sull'origine del Covid nel mercato ittico di Wuhan ed è arrivato con un anno di anticipo alle stesse conclusioni di un altro luminare come il virologo italo americano Anthony Fauci, per cui le opinioni di Montagnier meritano il massimo rispetto e vanno analizzate attentamente anche con riguardo ai forti dubbi manifestati sulla campagna di vaccinazione attualmente in corso nel mondo con un'informazione che è concettualmente supina all'idea che il vaccino stia sconfiggendo il Covid-19, anche se da più parti vengono sollevate perplessità.

"Il dubbio è l'inizio della conoscenza", questo l'insegnamento dell'immenso filosofo francese Cartesio, uno dei più grandi pensatori di tutti tempi, nella sua celeberrima opera "Discorso sul Metodo" scritta nel 1637.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI